

## LA FULIGGINE DI ESEVANAC

*Fulvia Ceresa Prucin (Cuorgnè - To)*

*3ª Classificata - pari merito*

**N**ella sperduta Val Betonia, ai piedi di montagne innevate per la maggior parte dell'anno, c'era un gruppo di case, talmente piccole da sembrare adatte solo per le bambole, dove viveva la famiglia di Antonio, detto "lo spazzacamino", perché questa era la sua principale attività.

Antonio aveva sette figli: il più grande, Mattia, di quattordici anni, da due, ormai, viveva in Francia con uno zio per imparare il mestiere di vetraio. Luigi, il secondogenito, tredicenne, era cagionevole di salute e passava gran parte delle sue giornate a letto. Andrea aveva tre anni di meno, era il più vispo e su di lui contava il papà per avere l'aiuto necessario per mantenere tutta la famiglia.

Gli altri figli erano ancora troppo piccoli e potevano dare una mano solo sporadicamente. Andrea accettava questo stato di cose da vero uomo. Era molto intelligente e gli sarebbe piaciuto studiare ma, raggiunta la terza elementare, aveva dovuto abbandonare tutto per dedicarsi a quel lavoro che suo padre svolgeva da una vita.

E così sarebbe stato anche per lui.

Ogni mattina, prima dell'alba, si alzavano e, dopo una frugale colazione a base di latte e pane nero, si incamminavano di buona lena, con gli attrezzi sulle spalle, pronti a pulire altri camini, a visitare altre case, a volte lontane anche alcune ore di marcia. Ma il lavoro andava preso dove c'era, non si poteva rifiutare, ne andava della loro sopravvivenza.

Una mattina, apparentemente uguale a tutte altre, con un freddo da far accapponare la pelle e congelare le ossa, Andrea ed Antonio, prima che il sole facesse capolino da dietro le montagne, erano già in strada per affrontare un'altra giornata di duro lavoro.



La neve, caduta copiosamente nelle settimane precedenti, ricopriva i prati circostanti ma la temperatura era talmente bassa che in superficie una dura crosta di ghiaccio rendeva pericoloso il cammino. Andrea ogni tanto sbadigliava: aveva sonno, era stanco.

Da settimane, ormai, facevano quella vita impossibile con levatacce all'alba, duro lavoro sino a sera, con il miraggio di arrivare a casa presto e potersi sdraiare nel suo misero giaciglio tenuto caldo dalla coperta di lana di pecora che la mamma, l'estate precedente, gli aveva regalato rinunciando, con grossi sacrifici, a venderla.

Arrivati nel paese di Esevanac, giunti in prossimità di una grande casa padronale, Antonio si fermò. Quella era la meta del giorno.

Alzando gli occhi al cielo, Andrea vide un'infinità di comignoli: saranno stati tutti da ripulire? Se così fosse stato, non sarebbe bastata una giornata intera. E l'idea di camminare nuovamente così a lungo il mattino dopo lo gettò nello sconforto. Il padre, notando i lacrimoni che solcavano le guance del figlio, gli domandò:

"Cosa c'è? Perché stai piangendo?".

Andrea non aveva il coraggio di dire la verità: sapeva che non bisognava mai aver paura di lavorare e che poteva costituire peccato mortale anche solo pensarlo.

Asciugandosi le gote, disse, mentendo:

"Ho tanto male ad un piede, le scarpe mi stanno strette".

"Abbi pazienza: se andrà bene il lavoro di oggi le porteremo al calzolaio perché te le sistemi. Su, forza, iniziamo".

Detto fatto, bussò alla porta del bell'edificio. All'interno si sentì un passo veloce che si stava avvicinando. Dopo pochi istanti, la porta si aprì ed un distinto signore diede loro il benvenuto. Li fece accomodare e li portò subito in cucina, dove doveva avere inizio la loro opera.

Andrea era stupefatto nel vedere una tale ricchezza: le pareti erano imbiancate e pulite, c'erano sei sedie tutte belle ed uguali fra di loro e, dalla porta socchiusa, poteva intravedere una enorme stanza, con un lungo tavolo nel mezzo, due grandi poltrone ed un divano.



Posata la bisaccia che conteneva un tozzo di pane, un pezzo di formaggio ed una bottiglietta d'acqua, si avvicinò con il padre al camino ed attese istruzioni.

Studiata la situazione, Antonio prese gli arnesi necessari, lanciò uno sguardo ad Andrea ed il bambino, senza proferire parola, prese i suoi attrezzi ed iniziò il faticoso lavoro.

Com'era grande quella canna fumaria, quanto spazio vi era al suo interno: era tanto grande che aveva la sensazione di perdersi. Il contrasto fra il bianco delle pareti della cucina ed il nero di quel camino accedò, in un primo istante, Andrea. Ma subito la voce del padre lo riportò alla realtà:

"Hai iniziato, tutto bene?"

"Sì, papà", fu la risposta del piccolo, "Tutto bene".

Ma qualcosa di strano stava accadendo. Mentre lui, con tutta la forza che aveva, cominciava a pulire la fuliggine che si era incrostata sulle pareti, sentiva delle strane voci di cui non riusciva a capire la provenienza. In un primo momento sembrava un linguaggio a lui sconosciuto; poi, man mano che il tempo passava, gli pareva di sentire delle frasi definite, rivolte a lui:

"Ciao, piccolo, come mai stai facendo tu questo lavoro? Non c'è nessuno che possa darti una mano? Che fatica devi fare a maneggiare quegli arnesi troppo grandi per te!"

A questo punto Andrea cominciò ad avere paura e le gambe cominciarono a tremare in maniera evidente. Con voce terrorizzata, trovò il coraggio per dire:

"Chi sta parlando? Dove sei nascosta?"

La voce gli rispose con estrema dolcezza:

"Siamo i granelli di fuliggine sparsi intorno a te e vogliamo aiutarti. Ci piange il cuore all'idea che tu, un povero bambino di dieci anni, debba fare questa vita tremenda. Già l'altro giorno ti avevamo visto lavorare nella casa di fianco ed avevamo deciso che bisognava fare qualcosa. Oggi, se tu ce lo permetti, ci siamo organizzate e ti abbiamo preparato una piccola sorpresa. Guarda in alto. La vedi quella soffice poltrona? È per te! Milioni di particelle di fuliggine si sono lavate per diventare candide come la neve, si sono strette una all'altra ed hanno costruito questo giaciglio in cui farti riposare. E mentre tu ti riposerai, gli altri milioni di particelle lavoreranno al posto tuo per ripulire il camino!"



Andrea era attonito: la bocca spalancata, gli occhi sbarrati, guardava quell'oggetto con l'acquolina in bocca, ma non osava avvicinarsi per il timore che fosse solo un miraggio.

Le particelle di fuliggine che avevano formato la poltroncina, resesi conto dello stupore che bloccava il bambino, si avvicinarono a lui, gli si disposero intorno e lo avvolsero in un abbraccio.

Andrea, a questo punto, si lasciò andare: si sdraiò come un automa e cominciò ad osservare le pareti del camino che, in men che non si dica, stavano diventando bianche come la neve che copriva i prati all'esterno.

Sentiva rumore di scope, di spazzole: le particelle di fuliggine stavano mantenendo la loro promessa!

Quale miracolo stava accadendo? Lui, un piccolo povero spazzacamino, era lì che si riposava mentre qualcun altro lavorava per lui? Non era possibile! In quattro e quattr'otto il camino tornò a splendere come nuovo.

Andrea, a questo punto, temeva di svegliarsi da quel sogno e scoprire una realtà ben diversa. Ma fu allora che la sorpresa raggiunse l'apice: le particelle di fuliggine che avevano lavorato per lui deposero ai suoi piedi un sacco, grande e pesante, talmente grande che non riusciva a vederne la fine.

"Cos'è?" - chiese il bambino con un po' di timore.

"Sono le particelle di fuliggine che hanno terminato il loro ciclo vitale: si sono messe in questo enorme sacco per te e, appena sarai fuori da questa casa, si trasformeranno in tante monete d'oro, in modo che tu e tutta la tua famiglia possiate vivere felici e contenti!".

"Perché fate tutto questo per me?" chiese ancora Andrea.

"Perché sei l'unico spazzacamino che considera la fuliggine una sua amica e non una nemica da combattere ed annientare: tu ci hai sempre trattato bene, hai ripulito i camini con cura senza farci soffrire, ci hai sempre ringraziato perché, grazie a noi, potevi lavorare e racimolare qualche soldino. E tutto ciò ci ha indotte a fare quello che oggi stiamo facendo. Vai, scendi da tuo padre. Il sacco te lo facciamo trovare noi appena fuori dalla porta".

"Ma come farò io a ricambiare tutto ciò?" disse Andrea.

"Non c'è nulla da ricambiare: vederti finalmente felice è per



noi già un enorme ringraziamento. Corri dalla tua famiglia. Ma non dimenticare mai questo: è da ciò che è apparentemente più nero che possono nascere le cose più belle e luminose. La tua faccia scura di spazzacamino ha suscitato in noi tanta tenerezza ed il nero del nostro corpo ha generato un grosso contenitore pieno d'oro luccicante che risolverà i tuoi problemi. Ciao. E buona fortuna!"

"Grazie, grazie..."

Mentre il bambino stava ringraziando, il giaciglio su cui era sdraiato si sciolse come neve al sole e lui si ritrovò, all'improvviso, sbalzato all'esterno della casa. Antonio, sentito un rumore sordo, accorse e trovò Andrea pulito e ben vestito. Gli si avvicinò per capire cosa fosse successo.

Andrea cominciò a raccontare l'avventura che aveva vissuto: il padre, in un primo momento, pensò che il bambino stesse farneticando ma, appena aprì il sacco che si trovava accanto al figlio, capì che era tutto vero.

Lo abbracciò piangendo di gioia e, rivolgendosi al cielo, disse:

"La scura fuliggine ha generato una montagna d'oro luccicante, il buio di un camino ha acceso la luce della vita in noi: non bisogna mai disperare, perché sotto il nero più cupo brillano i diamanti più belli".

